Sfogliando un libro su Stalin

di MARIO ALIGHIERO MANACORDA

Ogni volta che si torna a meditare la vita di un grande uomo — e tanto più quando si tratta di un grande il cui nome sia entrato largamente nei discorsi e nel cuore di milioni e milioni di altri uomini — si ripresenta alla nostra mente una domanda: che cosa l'ha fatto grande? Fino a che punto egli ha potuto influire sul corso degli avvenimenti, dare ad essi la propria impronta? e perchè?

I grandi uomini politici hanno di solito una figura ben delimitata: sono o i reggitori degli Stati che reggono l'ordine esistente, o i teorici e i riformatori che lo criticano, o gli oppressi, i ribelli, che insorgono contro di esso; e questa loro natura è esclusiva, l'uno non può essere l'altro. Ma Stalin resta nella memoria degli uomini come il ribelle insorto, come il teorico della politica, e come il reggitore del primo grande Stato socialista. La sua ultima figura non cancella l'antica. Anzi, tutt'e tre non solo si sommano e divengono motivo di singolare grandezza ma, per il sol fatto di coesistere, acquistano un senso e una qualità nuova.

E veramente, in Stalin reggitore del grande Stato socialista, non c'è nulla di comune con gli antichi e recenti dominatori e conquistatori di popoli e reggitori di Stati, che furono espressione e strumento del dominio di ristrette classi, a cui mancò il consenso di larghe masse popolari, di tutta la gente semplice sfruttata ed oppressa, e la consapevolezza critica del teorico che, di là dagli interessi del momento, sapesse trarre dalla analisi della società le prospettive dell'avvenire.

Così, in Stalin teorico dei rapporti sociali e politici in cui gli uomini vivono, non c'è nulla di comune coi tanti riformatori di vecchio tipo: lo distingue da quelli non solo una maggiore «fortuna» che l'abbia collocato nella felice situazione di poter attuare il suo ideale, ma anche, di là dalla coscienza critica delle contraddizioni della società, l'organico legame con le forze capaci di trasformarla.

Di quelli si può dire quanto Marx ed Engels, nel *Manifesto comunista*, dicono dei socialisti utopisti che «al posto dell'azione sociale fanno subentrare la loro azione inventiva personale; al posto delle condizioni storiche dell'emancipazione, condizioni fantastiche; al posto del graduale organizzarsi del proletariato come classe, una organizzazione della società escogitata di sana pianta». Di Stalin no: egli non escogita dal proprio cervello i rimedi ai mali sociali, ma esprime le ansie profonde e il moto inarrestabile delle forze che ascendono, di cui è il portavoce diretto. Questo legame e questa coscienza fanno di lui un teorico, un riformatore di tipo nuovo, che attua il suo ideale.

E infine, molto distingue questo nuovo ribelle dagli antichi ribelli, per i quali fu impossibile giungere a coscienza critica delle vie da seguire, e che furono perciò destinati a soccombere: con lui, forte di questa coscienza critica, per la prima volta nella storia degli uomini, l'oppresso, il ribelle conquista il potere, e non per trasformarsi a sua volta, come talora avvenne, in oppressore, in strumento del dominio delle classi sfruttatrici; ma per restare dalla parte degli oppressi e dei ribelli di tutto il mondo, dalla parte dei milioni di uomini semplici, per esercitare quel potere in loro nome.

Quale altro ribelle ha avuto questa ventura? quale riformatore teorico? quale reggitore di Stati? Ecco perchè il suo nome, dovunque risuona, di là da ogni limite di spazio sulla terra, accende le speranze degli umili e degli oppressi e li chiama alla lotta, come un tempo il nome dello schiavo insorto; ecco perchè il suo nome è simbolo della ragione che illumina le contraddizioni del vecchio mondo, come un tempo il nome del riformatore e dell'utopista: ecco perchè il suo nome è misura di saggezza per i reggitori di Stati.

✪

Torniamo a sfogliare le pagine del piccolo libro di cui abbiamo interrotto la lettura per seguire le nostre divagazioni (*). Il figlio dell'artigiano di Gori ha avuto davvero una singolare ventura: nato in un paese di antica civiltà, ma oppresso e decaduto, è suddito di un impero che è una «prigione di popoli», ma che è anche «l'anello più debole della catena degli Stati capitalistici». Là potrà essere aperta la breccia verso la società nuova. La coscienza della nuova classe rivoluzionaria è maturata intanto, altrove; ma la luce s'è sparsa dovunque, illumina l'azione degli operai delle regioni del petrolio, l'azione delle nazionalità oppresse dal regime zarista. Alla doppia scuola della lotta operaia e della ideologia marxista, che Lenin ha fatto sua, si è formato Stalin. Queste condizioni oggettive sono state alla base della sua personalità. Ed ecco la sua partecipazione alle lotte clandestine, alla rivoluzione del 1905, ecco gli arresti e gli esili, le lotte ideologiche nel partito socialdemocratico russo, ecco l'intervento attivo, determinante, nella Grande Rivoluzione d'Ottobre e nella guerra civile; ecco l'eredità di Lenin raccolta con solenne giuramento, e portata avanti; ecco l'attività di teorico del marxismo-leninismo, di guida decisa nei problemi ardui che la storia presenta — il socialismo in un solo Paese, la rivoluzione industriale, il socialismo nelle campagne —, e poi la prova tremenda della grande guerra della nuova patria socialista, e infine la lotta per la pace, e le prospettive del comunismo. Singolare, gloriosa ventura del figlio dell'artigiano di Gori: metà del mondo segue la sua via, e l'altra metà, che lo avversa, non può negargli un estremo tributo di rispetto.

Richiudiamo le pagine del libro: ripercorrere questi eventi è sempre una formidabile lezione.

✪

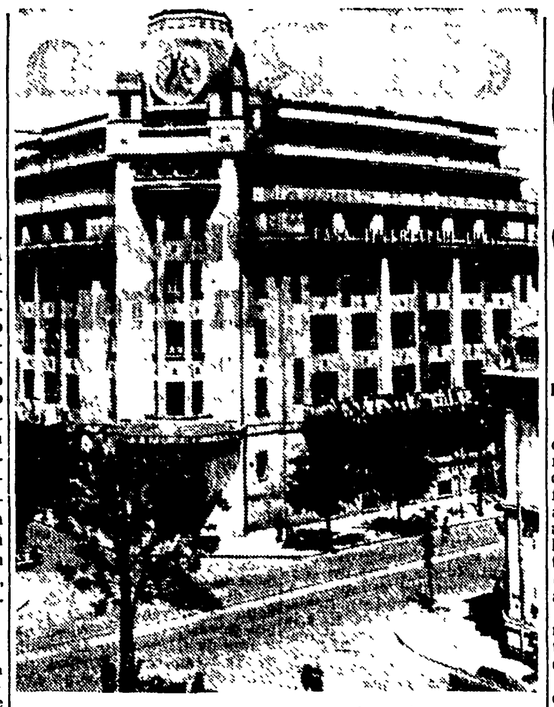
Di queste cose è fatta la grandezza di Stalin.

Ogni epoca sociale ha bisogno dei suoi grandi uomini, e se non li trova li inventa, aveva detto Helvetius con profonda verità; e il suo pensiero restava vero anche quando Marx lo riprendeva per definire ironicamente non i grandi eroi di un'epoca storica, ma gli eroi del giorno delle classi sfruttatrici, il cui merito consiste solo nell'essere congeniali al breve momento in cui esse han bisogno di loro. Ma per definire Stalin non basterebbe riprendere questo pensiero nemmeno nel suo senso più serio. Di Stalin si direbbe non che la sua epoca sociale l'ha «trovato» o «inventato», ma piuttosto che egli abbia inventato la sua epoca, tanto sembra averla creata a sua immagine e somiglianza. Ma da dove ha attinto questa forza, la capacità di lasciare così larga orma di sè nella storia?

Se è vero che gli individui possono influire sulle sorti della società, è pur vero che essi tanto più possono farlo quanto più esprimono in sè le tendenze positive del loro tempo, quanto più incorporano in sè le virtù delle classi in ascesa che determinano il corso degli eventi, quanto più comprendono l'orientamento dell'opinione degli uomini e il senso del loro cammino. In questa misura essi sono in grado di «fare la storia». La loro forza è data dall'incontro delle loro virtù, della loro personalità, con le virtù e lo spirito della parte più attiva dell'umanità. E quando si pensi che mai fino ad ora nella storia del mondo vi era stata una classe oppressa che, come il moderno proletariato, rappresentasse generalmente tutti gli oppressi e promettesse loro la fine di ogni sfruttamento e di ogni oppressione, possedesse una chiara coscienza dei rapporti sociali e dei fini stessi della società umana, avesse la mano ferma nel governarne le sorti, si potrà comprendere il segreto della grandezza di Stalin, la sua molteplice figura di ribelle, di teorico e di reggitore dello Stato socialista. La sua grandezza è nella funzione storica del proletariato: le virtù proletarie della solidarietà umana, della tenacia nella lotta, dell'amore per gli uomini e dell'implacabilità per i nemici del popolo, e insieme la coscienza proletaria della storia, furono le sue virtù, la sua genialità. La sua grandezza è la grandezza dei milioni di uomini semplici che in tutto il mondo si destano alla vita e lottano per divenire padroni del proprio destino. La misura della sua capacità di «fare la storia» è nel successo della loro lotta.

Nel suo scritto sulla *Funzione della personalità nella storia*, Plekhanov giungeva alla conclusione che «non solo per gli "iniziatori", non solo per i "grandi" uomini si apre un vasto campo d'azione. Esso è aperto per tutti coloro che hanno occhi per vedere, orecchie per sentire e cuore per amare il loro prossimo». E aggiungeva: «Il concetto di *grande* è relativo. In senso morale è grande chiunque, come dice l'espressione evangelica, "sacrifica la propria vita per il prossimo"». In questo senso esaltiamo la vita di questo grande: esaltando lui esaltiamo quanto di grande c'è negli uomini semplici di tutto il mondo che lottano e si sacrificano per «fare la storia». Sono loro che l'hanno fatto grande, loro i grandi della terra — qua ancora oppressi e ribelli, là ormai padroni e reggitori del proprio destino — che per la prima volta nella storia, per tutta la vastità delle terre si riconoscono in un nome, nel nome di Stalin, il ribelle, il teorico, il reggitore del loro Stato.

(*) *Stalin* cenni biografici a cura di Alexandrov, Galaktionov, Kruskov Mitin, Mocielov e P. N Pospielov Edizioni di Cultura Sociale, 1953, II ediz., lire 300



BUCAREST — Questa è la Casa della gioventù, dove ha sede il Comitato preparatorio del Festival mondiale che avrà luogo, come è noto, nella prima metà del mese di agosto

L'INGIUSTA CONDANNA DEGLI OPERAI DI PIOMBINO

Chi erano i veri colpevoli al processo della Magona

Lotta tenace per salvare la fabbrica - I bambini e le donne portano cibo e legna ai duemila lavoratori - L'assalto della polizia - «Il grimaldello d'una sentenza» nelle mani dei padroni

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LIVORNO, *luglio*. — Quando da una porticina entrarono i sette detenuti in fila, con le manette, nell'aula ci fu un gran silenzio e tutti si alzarono in piedi. I Carabinieri, nella gabbia, levarono le manette ai prigionieri, poi tutti tornarono a sedersi e incominciarono ad aspettare che arrivasse il Tribunale.

Gli imputati quella mattina erano 83. Sette con le catene, 76 seduti sulle panche del pretorio.

Se chi formulò l'atto d'accusa contro questi 83 imputati fosse stato libero di dire la verità avrebbe dovuto scrivere che le 83 persone erano imputate di essersi trattenute nella fabbrica chiamata «La Magona d'Italia» in Piombino, «allo scopo d'assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti», come dice un articolo della Costituzione italiana.

Invece l'accusa fu molto diversa e soprattutto diversa dai fatti che si svolsero fra il giorno 3 e il 13 aprile 1953.

Bisogna sapere che la Magona d'Italia è un grande stabilimento che fabbrica latta, lamiere, ecc. Ci sono i forni, i laminatoi, e una volta c'erano anche 2400 operai.

Metà del prodotto di quella fabbrica andava all'estero, e questo perchè riconosciuto ottimo, tanto che le richieste, specie quelle di fuori, aumentavano di giorno in giorno.

Ma l'applicazione del piano Schuman cambiò le cose. Il prodotto estero, il cui costo di produzione era minore per la maggiore modernità degli impianti, ebbe campo libero a danno della produzione italiana, che secondo il piano era destinata a scomparire.

La Società «Magona» vide profilarsi la crisi e decise di scaricarne le conseguenze sulle spalle dei lavoratori, come al solito. Così cominciarono i licenziamenti.

Gli operai protestarono, discussero con le autorità, con i dirigenti dello stabilimento, finchè arrivò una mattina, quella del 3 aprile, quando la direzione al completo abbandonò lo stabilimento.

Gli operai arrivarono al mattino, appresero la notizia e rimasero in fabbrica. La direzione intanto, appena fuori, fece levare la corrente elettrica.

I motori si fermarono e si fermarono anche le pompe che ci sono per prosciugare i pozzi dall'acqua che entra essendo lo stabilimento al disotto del livello del mare.

Anche le pompe si fermarono e l'acqua incominciò piano a salire. Gli operai riuscirono, dopo molte ricerche, a trovare e mettere in azione una pompa con un motore autonomo, per evitare lo allagamento delle parti vitali della fabbrica.

Poi gli operai cercarono di procurarsi il carbone per fare la colata. Ma la direzione aveva pensato anche a questo, e da alcune settimane aveva fatto togliere tutto il combustibile rimanente. Gli operai andarono in cerca, scavarono e poi fecero sapere a quelli in città che occorreva della legna per riscaldare le camere del forno. Allora in tutta Piombino si videro tanti bambini, tante donne che si avviavano verso la Magona e portavano tanti pezzi di legna grossi, piccini a seconda delle loro forze. Altri portarono il mangiare e i duemila e più operai continuarono il lavoro.

La mattina del 13 aprile, i poliziotti arrivarono da tutte le parti. Gli operai la sera prima avevano deliberato che sarebbero usciti dallo stabilimento per un accordo preso, ma un'ora prima che i lavoratori incominciassero ad uscire, un gruppo di agenti sfondò il cancello dello stabilimento. Poi centinaia di poliziotti in tenuta di guerra irruppero nei viali della fabbrica. Erano sui camion, sulle camionette che correvano all'impazzata e le sirene fischiavano. Su alcune macchine c'erano gli altoparlanti per i comandi e una voce gridava: «In nome della legge, uscite dalla fabbrica. In nome della Repubblica italiana. In nome del popolo italiano».

Già, dicevano anche: in nome del popolo italiano!

E poi: «Vi diamo dieci minuti di tempo per uscire».

Gli operai già si avviavano verso l'uscita, ma vedendo che questo avveniva con ordine, il commissario si mise a gridare:

«Di corsa».

«In nome del popolo italiano».

E per farli correre, dei poliziotti incominciarono a bastonarli, mentre altri poliziotti, nel reparto delle donne, urlavano: «Prostitute, avete finito di fare marchette!».

Per queste cose, il 3 luglio fu convocato il Tribunale di Livorno, mica per giudicare quei poliziotti che avevano picchiato uomini e donne e fatto violenza, ma per condannare 83 persone scelte secondo gli usi della decimazione. Le 83 persone si trovarono parte accusate di violazione di domicilio, parte di accattonaggio.

«Violazione di domicilio» veniva considerata la difesa della fabbrica da parte degli operai contro chi voleva chiuderla. Significava dar ragione ai padroni che consideravano lo stabilimento come loro proprietà esclusiva, la «funzione sociale» della quale non significava nulla.

L'accattonaggio sarebbe stato quella solidarietà data dai cittadini di Piombino per procurare un po' di latte ai figli di quegli operai.

Il 3 luglio, dunque, al Tribunale di Livorno si assistè a questa scena. Quel giorno la legge non fece davvero una gran bella figura, specie per colpa del Pubblico Ministero che fece una confusione con gli articoli, sì che a un certo punto c'era anche l'articolo riguardante i venditori ambulanti.

Lì, in quell'aula, furono dette molte cose. Uno dei difensori, l'avv. Giulio Rabayoli, spiegò ai giudici che in caso di condanna, anche di dieci giorni, gli accusati avrebbero perso il diritto alla liquidazione.

Ma era anche questo che voleva la direzione della Magona. Riuscire a non pagare quei soldi a quegli operai, che hanno lavorato nella Magona per 40 anni di seguito, come quel vecchio seduto là sulla panca, come quella donna, seduta lì, che ha lavorato 17 anni senza interruzione.

Che importa se ogni sera ci sono dei bambini che guardano il padre che quando torna a casa allarga le mani vuote? Che importa se i negozianti sono sull'orlo del fallimento e una intera città soffre? Che importa se quegli operai hanno salvato dalla rovina tante cose di quella fabbrica? Se essi non sanno più cosa rispondere alla moglie che guarda il marito piena d'angoscia? Che importa di tutto questo ai soci della Magona che quest'anno avranno qualche lira di più, ottenuta col «grimaldello di una sentenza»? Ve l'ha detto l'avv. Valcarenghi in aula il 3 luglio, dove voi della direzione eravate i veri colpevoli

EZIO TADDEI

A COLLOQUIO COL REGISTA DI "IL SOLE SORGE ANCORA,,

Vergano gira a Vienna un film "all'italiana,,

Ritratto di giovane austriaco — Interpreti presi dalla vita reale — Progetto ambizioso: un'opera cinematografica su Garibaldi — Riflessioni sulla situazione in Italia

Una immagine di uno dei migliori film di Aldo Vergano, «I fuorilegge»

Quando Aldo Vergano era partito per Vienna, una quindicina di giorni or sono, non avevamo avuto modo di parlare ampiamente con lui. Cosa andava a fare? Che progetti aveva? Un regista che parte per l'estero suscita la più legittima curiosità. Ma Vergano aveva fretta: «Quando torno ti dico tutto». Ora è tornato ed è qui per dirci quel che ci preme. Sì, è andato a Vienna per un film, è andato a stringere accordi per realizzare un film nella capitale austriaca.

— *Sono stato invitato a Vienna dalla casa produttrice Wienfilm. E' una casa produttrice di vecchia tradizione, dotata di ottimi impianti. Negli ultimi anni si è specializzata in un genere particolare di film. Film veramente «viennesi» nel senso tradizionale, film rivista, film musicali. Ora questa casa intende allargare il suo raggio di attività, e far tesoro delle migliori esperienze del cinema europeo. Così, per cominciare, è stato invitato a Vienna il regista francese Louis Daquin, e sono stato invitato io.*

— Quali proposte ti sono state fatte?

— *Innanzitutto una proposta di carattere generale: realizzare un film «all'italiana», un film di intonazione e di carattere neorealista.*

Il nome di Vergano è, evidentemente, una garanzia in questo senso. Aldo Vergano è uno degli uomini che più hanno contribuito alla nascita ed alla affermazione della cinematografia realista italiana. Il suo film sulla guerra partigiana *Il sole sorge ancora* è già un classico, una pietra miliare nella storia del cinema italiano.

— *Su questa linea* — prosegue Vergano — *mi è stato sottoposto un soggetto, scritto da una nota sceneggiatrice austriaca, Ruth Fischer. Debbo dire che sono rimasto colpito dal fatto che questa scrittrice, che si cimenta per la prima volta in un soggetto del genere, abbia saputo comprendere pienamente tutte le nostre più difficili esperienze, e risolvere ardui ed insoliti problemi. Il soggetto che mi è stato presentato è un ritratto di giovane austriaco. Di famiglia contadina, egli è attratto dalla meccanica. Gli piacciono le macchine, gli ingranaggi, le auto. A causa di questa sua inguaribile attrazione il giovane avrà forti contrasti con la famiglia e sarà anche portato a commettere gesti non del tutto onesti. Finchè, per un seguito di circostanze, il giovane giungerà nella città, a Vienna. Qui si svolgerà la parte centrale del film, che mostrerà le difficoltà di un giovane sano ed entusiasta, a contatto con le amarezze della vita, con i contrasti, con la gente cattiva, ipocrita, a contatto con questa strana città del dopoguerra, bizzarra e corrotta, che lo avvince e lo respinge.*

Problemi pratici

Chiediamo a Vergano se prevede di dover risolvere molti problemi di carattere pratico, per la realizzazione di questo film.

— *Naturalmente, molti. Innanzitutto dovrò lavorare con una troupe straniera, e questa è una difficoltà grave, anche se non insormontabile. In secondo luogo ho intenzione di prendere molti degli attori — specialmente per la parte rurale — dalla vita reale, e anche questo creerà delle difficoltà alla troupe, abituata a lavorare con professionisti. In terzo luogo ho intenzione di girare molto in esterni, per la strada, contrariamente al costume della Wienfilm, che utilizza vasti e perfetti teatri di posa. Come vedi i problemi sono molti, ma non c'è dubbio che, con la collaborazione e l'entusiasmo dei viennesi, li risolverò facilmente.*

— Altri progetti?

— *La Wienfilm mi ha parlato di un progetto molto bello, veramente ambizioso: un film su Garibaldi. Si tratterebbe di delineare la figura di un Garibaldi difensore dei popoli oppressi, di trarre la persona dell'Eroe fuori dai confini d'Italia per farne un personaggio al servizio degli umili, dovunque vi sia da combattere per essi. Il progetto mi attira molto.*

Un buon augurio

— E cosa pensi di questo lavoro all'estero?

Vergano si fa pensieroso:

— *Ti confesso che questo invito della Wienfilm mi ha fatto riflettere molto. Già una volta, qualche anno fa, nel momento in cui in Italia mi si impediva di fare ciò che volevo fare, una offerta di lavoro mi venne dalla Polonia. Vi andai, e lavorai in piena libertà, e fu quella davvero una bella esperienza. E anche oggi, mentre qui in Italia sono costretto a battermi con ogni forza per far approvare certi soggetti a cui tengo, l'offerta mi viene dall'estero. Ricordo che, dopo Il sole sorge ancora, dovetti stare per un anno in disoccupazione forzata, e ancora oggi il lavoro in Italia è difficile. Non è consolante davvero, per un uomo come me, della mia età. Ma non è una lamentela personale, questa. Purtroppo tale è la situazione del cinema italiano. Quante opere grandi il cinema italiano potrebbe dare ancora, se gli artisti non fossero costretti al conformismo, se le loro aspirazioni non fossero mutilate, se fosse lasciata loro la libertà di dire quello che la coscienza e la vena poetica suggeriscono! Invece...*

Con queste amare considerazioni si chiude il nostro colloquio con Vergano. Ma si chiude anche con un augurio: un augurio di buon lavoro per il suo film viennese. Un augurio di buono e felice lavoro per quando tornerà in Italia. E' un augurio che facciamo a lui e al cinema italiano.

TOMMASO CHIARETTI

I primi candidati al Premio Viareggio

La giuria tornerà a riunirsi prossimamente

Si è riunita a Roma la giuria del Premio letterario Viareggio, composta da: Antonio Baldini, Libero Bigiaretti, Massimo Bontempelli, Alberto Colantuoni, Giacomo Debenedetti, Francesco Flora, Piero Jahier, Elpidio Jenco, Concetto Marchesi, Paolo Monelli, Eugenio Montale, Riccardo Musatti, Arturo Oslo, Geno Pampaloni, Remigio Paone, Mario Pozzi, Leonida Répaci, Luigi Russo, Carlo Salsa, Giuseppe Ungaretti, Diego Valeri, Cesare Zavattini, Leone Sbrana (segretario).

Dopo aver riconfermato Presidente Leonida Répaci, la giuria ha esaminato un primo gruppo di opere, tra cui sono le seguenti: Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana;* Giorgio Bassani, *La passeggiata prima di cena;* Vittorio Bodini, *Liriche;* Antonio Barolini, *Poesie;* D. A Cardone, *Ho sognato di essere un uomo;* Giuseppe Cocchiara, *Storia del folclore in Europa;* R. M. De Angelis, *Il giocatore fortunato;* Livia De Stefani, *La vigna di mie nere;* Silvio D'Amico, *Palcoscenico del dopoguerra;* Silvio D'Arzo, *Casa d'altri;* Enrico Emanuelli, *Il pianeta Russia;* Lionello Fiumi, *Ombra sul cuore;* Francesco Formigari, *Fantasie della Sicilia;* Mario Fubini, *Vittorio Alfieri;* Luigi Fiorentino, *Basalto;* C. Emilio Gadda, *Novelle dal Ducato in fiamme;* Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti;* Luciano Yarack, *Ritratto di falconiere;* Mario La Cava, *Caratteri;* Mario Luzi, *Poesie;* Francesco Monterosso, *Canzoniere della libertà;* Anna Maria Ortese, *Il mare non bagna Napoli;* Antonino Pagliaro, *Saggi di critica semantica;* Vito Pandolfi, *Spettacolo del secolo;* Guido Piovene *De America;* Roberto Pane, *Bernini architetto;* Vasco Pratolini *Le ragazze di San Frediano;* Giose Rimanelli, *Tiro al piccione,* Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve;* Ernesto Rossi, *Lo Stato industriale;* Libero Solaroli, *Laclos;* Fortunato Seminara *Donne di Napoli;* Giorgio Soavi *Liriche,* Mario Tobino, *Le donne di Magliano;* Fausta Terni Clarente, *Cortile a Cleopatra;* Giorgio Vigolo, *I sonetti del Belli,* Giuseppe Zanella, *L'uomo ha il suo giorno.*

La giuria tornerà a riunirsi prossimamente, per continuare l'esame delle opere pubblicate tra il 1 agosto 1952 e il 31 luglio 1953.

LE PRIME A ROMA

Il fuciliere del deserto

Un Gary Cooper giovanissimo sbiadito, quasi infante, è quello che ci presenta *Il fuciliere del deserto*, film che conta parecchi lustri e che è uscito fresco fresco da qualche magazzino. La storia di questo film è quella consueta di certi *western:* carovane e assalti di indiani. Lui, il giovane Gary Cooper, è una guida rude, che sembra inattaccabile dal fascino femminile e che invece alla fine, naturalmente, si innamorerà per diventare un bravo marito.

t. e.

SENSAZIONALI RETROSCENA DI UNA VICENDA GIUDIZIARIA

I rapinatori dell'Aga Kan squadristi di De Gaulle?

Complessi rapporti politici della banda di Jo Renucci - Chiamato in causa il capo della polizia - Chi è Watson

Era il mezzogiorno del 3 agosto 1949. Un sole cocente batteva sulla strada che da Canet porta a Nizza. Su questa strada procedevano lentamente un ciclista vestito di bianco e una lussuosa Cadillac uscita silenziosamente dalla lussuosa residenza del principe Aga Kan e di sua moglie, la Begum, situata nella villa Yakimou.

Il ciclista precedeva la macchina ed eseguiva strane manovre a zig-zag di modo che la corsa della Cadillac era necessariamente ridotta.

A una curva il ciclista si arrestò al centro della strada obbligando la Cadillac a fermarsi. L'autista non riuscì nemmeno a dire una parola che dai cespugli posti a lato della strada sbucarono due uomini armati di mitragliatori.

«Non fate storie — disse uno di essi — dateci tutto quel che avete e non vi torceremo un capello. Se fate le bizze vi mandiamo all'aldilà e ci prendiamo tutto lo stesso».

L'Aga Kan, con vera signorilità, estrasse dalla sua borsa un centinaio di milioni di franchi in oro e liquidi, la Begum consegnò borsetta, orecchini ed anelli. Anche la cameriera, Frieda Meyer, consegnò quel che aveva: 700 mila franchi. In tutto il bottino dei tre malviventi era di 220 milioni di franchi: circa mezzo miliardo di lire italiane.

L'Aga Kan e la Begum dovettero a malincuore invertire la rotta della macchina: pensavano di andare a Deauville a giocarsi i 220 milioni in alcune serate al famoso Casino, ma erano stati derubati; pazienza, bisognava ritornare a casa a prendere un altro mezzo miliardo.

Dell'inchiesta fu incaricato il dott. Valentin, direttore della polizia giudiziaria della sicurezza nazionale. In men che non si dica Valentin fu sul posto, compì visite a Nizza e Marsiglia e non ebbe difficoltà a individuare gli autori del colossale furto. Essi facevano parte di una «gang», specializzata in colpi del genere. L'eminenza grigia della banda era un certo Jo Renucci, proprietario di bar a Marsiglia e ricco sfondato (con denaro guadagnato certamente in modo onesto) e suo capo esecutivo era il noto pregiudicato Paul Leca. Braccio destro di Paul Leca era certo Roger Senanedje.

Per quanto zelo Valentin avesse posto nei suoi tentativi di mettere le mani addosso agli autori del furto, non gli fu possibile arrestarne nemmeno uno. Aveva, sì, potuto acciuffare qualche componente della banda, ma si trattava di figure di secondo piano. Quando fu sul punto di mettere le mani addosso al Senanedje, costui venne trovato morto, crivellato di colpi di mitra. Si disse che Leca si era vendicato contro il suo luogotenente, che pare avesse voluto «cantare»; ma del Leca nemmeno l'ombra. Anzi, durante l'istruttoria, il dott. Valentin cominciò ad accorgersi che i malviventi dovevano avere forti relazioni molto in alto nella polizia e nel governo. Le figure minori che era riuscito a catturare facevano spesso i nomi di Recy (ex deputato gaullista), del «colonnello» Watson, del ministro Bergasse, del capo della polizia di Grenoble, Simoni, e persino del direttore generale della Sicurezza di Stato dott. Berteaux.

Finalmente, un giorno, il dott. Valentin, non potendone più, convocò una conferenza stampa per spiegare come stavano le cose. E parlò: egli disse che l'organizzatore del furto era Paul Leca, ma che costui era inafferrabile perchè protetto molto in alto, nientemeno che dal dott. Berteaux, superiore diretto del dott. Valentin stesso. Valentin disse anche che Berteaux era l'anima nera dei complotti antioperai in Francia, che era l'ideatore di un servizio segreto, denominato SEMIC a carattere fascista, disse che era stato Berteaux a proteggere la «Cagoule» nazista in Francia, che era stato lui a far venire in Francia il noto criminale hitleriano Otto Skorzeny; Valentin disse che il capo della polizia Berteaux era amico intimo di Paul Leca, capo della delinquenza francese, e che a lui affidava persino il proprio cane, che i due avevano un collegamento telefonico diretto, ecc. ecc.

Berteaux licenziò Valentin su due piedi, ma non potè soffocare lo scandalo. E' stato a questo punto che si è verificato un colpo di scena imprevisto. Un bel mattino nel giardino della nona sezione del Commissariato di polizia di Marsiglia viene rinvenuto un pacco avvolto in comune carta di giornale. Sul pacco un indirizzo formato da ritagli di lettere di titoli di giornali: «Per il signor Turchi, commissario di polizia. Da aprire in presenza del giudice istruttore signor Sacotte». Il pacco conteneva tutti i gioielli rubati all'Aga Kan e alla Begum e tutto il denaro che era stato loro rubato, fino all'ultimo centesimo.

Decisamente, il furto dei gioielli della Begum era una cosa assai strana. Non poteva trattarsi di un delitto comune. Come era pensabile, infatti, che gli autori principali del colpo, ormai al sicuro, ordinassero la restituzione della refurtiva? Il fatto si è che il ritrovamento della refurtiva ha posto in secondo piano le ricerche sui rapporti politici dei ladri, sulle loro relazioni con autorità e personalità di primo piano della vita politica francese.

Già l'ispettore Valentin si era convinto degli addentellati politici della banda capeggiata da Jo Renucci e da Paul Leca. La presenza tra gli ispiratori del colpo del «capitano Watson» è una conferma. Il «capitano Watson» è un agente dell'«Intelligence Service»: «era» stato alle dipendenze del famoso colonnello Lawrence nel Medio Oriente ed era stato in seguito l'eminenza grigia del movimento degaullista in Francia. Era amico intimo dell'ex-deputato gaullista Recy, oggi in prigione perchè aveva rubato 300 milioni di franchi che, diceva, dovevano servire per sovvenzionare il movimento del generale De Gaulle, era intimo di Jo Renucci ed assiduo del suo locale, era amico del delinquente comune Paul Leca, era amico di René Capitant, già capo del gruppo parlamentare gaullista, era un «intimo» del dott. Berteaux, il protettore massimo della «gang».

Nel furto dei milioni dalla banca di Arras aveva perduto le penne il braccio destro di De Gaulle, Antoine Chalvet Bauny de Recy; nella questione dei gioielli della Begum poteva trovare la sua tomba il movimento gaullista al completo. Meglio era quindi «bruciare» qualche altra figura di secondo piano. Ed il «capitano Watson», già implicato nel misterioso assassinio, avvenuto in via MacMahon a Parigi, della segretaria del deputato gaullista Raulin, (si dice che sia stato Jo Renucci ad organizzare il colpo per togliere di mezzo il Raulin che si salvò miracolosamente da venti proiettili di mitra sparati in piena Parigi), segue oggi la sorte del povero Recy. Forse nulla gli varrà il fatto che è decorato dell'ordine della Legion d'Onore. E' una decorazione che gli ha procurato De Gaulle, quand'era ancora in auge. Oggi probabilmente Watson mediterà sul suo avventuroso passato, anche se non starà proprio male in compagnia di delinquenti comuni come Vincileoni, Wafelman, Fromager, Sanna e Ruberti, suoi coaccusati: erano questi i tipi che il movimento gaullista reclutava per formare quelle squadre d'azione che dovevano combattere contro i comunisti e contro gli operai francesi.

Il processo per il furto dei gioielli della Begum, che si tiene in questi giorni ad Aix en Provence con il concorso di tutta la «cream» della nobiltà francese ed internazionale, se non altro testimonia, una volta di più, il grado di bassezza cui è arrivata una società che per combattere il progresso non rinuncia a nessun mezzo, a nessuna infamia.

ANGELO FRANZA